GRUPPO-OPERAI-IMPIEGATI-CROUZET

WILLIAM GAMBETTA E ILARIA LA FATA

IN PARADISO?

LA CLASSE OPERAIA NELLE FOTOGRAFIE DEL «QUOTIDIANO DEI LAVORATORI»

Come altri giornali della sinistra, anche il «Quotidiano dei lavoratori» seguiva con attenzione sia le mobilitazioni nazionali per il rinnovo dei contratti operai che scioperi o manifestazioni a sostegno di riforme sindacali, così come particolari vertenze aziendali o territoriali. Pubblicato dal 1974 al 1979 (e poi, come settimanale, fino al 1982) e legato ad Avanguardia operaia e, poi, a Democrazia proletaria, ciò che interessava al «Quotidiano» era avanzare un'interpretazione politica di quelle lotte. Interessava, cioè, mettere in risalto l'unità e la determinazione dei lavoratori dell'industria in quelle dinamiche conflittuali, prova "concreta" della tensione della classe operaia verso la costruzione di una società di «liberi ed eguali». A descrivere queste pulsioni rivoluzionarie non erano solo il taglio e il lessico degli articoli ma, spesso, anche le fotografie che li accompagnavano.

Quelle immagini – che ritraevano cortei, picchetti, blocchi stradali, occupazioni di stabilimenti o assemblee di fabbrica – erano utili a "documentare", anche visivamente, le cronache delle mobilitazioni operaie. L'uso di quelle fotografie doveva mostrare, insomma, la forza e la capillarità della lotta di classe, dando enfasi a un protagonismo sociale che certo non trovava spazio in televisione, alla radio o sui principali giornali del paese.

La documentazione fotografica del «Quotidiano dei lavoratori» – conservata dall'Archivio "Marco Pezzi" di Bologna e riordinata recentemente dal Centro studi movimenti di Parma – è già stata presentata in due articoli per «Zapruder» da Fabrizio Billi (*Prospettive di piazza*, n. 16, 2008, e *Camionette e lacrimogeni*, n. 20, 2009). Tra le oltre 5.000 immagini di questo ricchissimo fondo, ne pubblichiamo qui alcune riguardanti manifestazioni operaie dal 1971 al 1980. Si tratta di fotografie amatoriali scattate in gran parte da militanti di Ao o Dp o da operai vicini all'area della nuova sinistra che le spedivano poi al giornale, ma non mancano anche immagini di fotografi – come Carlo Arcari, Tano d'Amico o Silvestre Loconsolo – che avevano già fatto o stavano facendo della fotografia la loro professione. In entrambi i casi, questi scatti furono il prodotto dell'empatia degli autori con i soggetti ritratti e della loro condivisione di quelle lotte, parole d'ordine e pratiche conflittuali. Dunque, autori delle fotografie – professionisti o meno – e redattori del «Quotidiano» – che materialmente scelsero le immagini e decisero tagli, abbinamenti e, a volte, anche rifiniture – si ritrovarono in sintonia nel rappresentare le lotte operaie attraverso alcuni elementi costanti.

Torino, Mirafiori, 1973

Al di là delle specifiche situazioni e del loro numero, i lavoratori non erano ritratti come singoli, come individui, ma come rappresentanti della *classe*, operai in movimento per l'emancipazione di se stessi e dell'intera società. Ciò che il fotografo prima e il redattore poi cercavano erano i segni della forza e dell'unità dei lavoratori per rivoluzionare i rapporti di potere esistenti. Le pose spavalde, l'esibizione di pugni chiusi, i cartelli, gli striscioni, i manifesti con i volti di Karl Marx o di Che Guevara e, soprattutto, la dimensione di massa alludevano molto chiaramente alla consapevolezza di muoversi verso un futuro alternativo al mondo così com'era. La rivoluzione, insomma, era in corso e gli operai ne erano i protagonisti per antonomasia.

Anche le situazioni ritratte evidenziavano l'eccezionalità del loro urto destabilizzante: le strade bloccate dalle proporzioni di massa, i picchetti davanti ai cancelli, di giorno e di notte, i cortei che uscivano dalle fabbriche e invadevano la città, i serpentoni operai interni ai reparti e ai corridoi degli uffici, le assemblee nei cortili, nelle sale mense o nei magazzini, con le braccia in alto nell'atto consapevole del voto. E poi gli striscioni, i tamburi, i megafoni, le bandiere. Tutto tendeva a raccontare una normalità messa a soqquadro, dove le catene di montaggio erano rese immobili, dove la fabbrica cessava di essere il dominio dei padroni e la città non era più alienazione e consumo. A rendere tutto diverso, a bloccare i meccanismi del capitalismo era la forza rivoluzionaria della classe.

Rispetto all'iconografia operaia del passato, però, qualcosa sembrava essere mutato. In molti scatti rimanevano i volti severi e determinati ma in tanti altri si mostravano sorrisi e sguardi di un'umanità ritrovata. Non più dunque eroi del passato, titani del lavoro, pronti al sacrificio per un bene supremo, ma uomini e donne, spesso giovani e giovanissimi, a volte con bambini, che costruivano immediatamente un ordine nuovo delle cose. Non più la marcia dei lavoratori silenziosi del *Quarto stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, ma la gioia della rivoluzione in atto.

A fianco del ritratto tradizionale dell'operaio risoluto, poi, di solito un giovane uomo dai tratti virili, molte fotografie immortalano donne. Sono soprattutto operaie che partecipano ai picchetti, che dormono negli uffici occupati, scandiscono slogan in corteo, fischiano e picchiano sui tamburi con sguardo irriverente. Donne che non sembrano diverse dagli uomini, perché prima di tutto sono lavoratrici e dunque parte integrante della classe.

In diversi casi, sulle fotografie si notano tracce di interventi redazionali. In quella della manifestazione degli operai della Fargas, ad esempio, il nome della ditta – insieme alla falce e al martello che lo sovrasta – è ricalcato per evidenziarlo. Così come in altri scatti, il nome dell'azienda – Fiat, Pirelli, Borletti, Siemens o Innocenti – era ripreso in modo ben visibile, quasi a rendere riconoscibili quegli operai – e la loro battaglia – per documentarne la forza. Ma era anche una rappresentazione del ribaltamento dei rapporti di forza in corso, una parafrasi visiva dello slogan «la fabbrica agli operai». In quelle immagini, insomma, doveva emergere l'assoluta centralità dell'universo operaio, a partire dai centri di produzione, dei quali la classe prendeva possesso, prorompendo poi fuori dai suoi cancelli. Uscire dalle fabbriche per riversarsi in strada o nelle piazze voleva anche dire che la classe si riappropriava del territorio nel suo complesso, persino di quegli spazi urbani solitamente controllati dalle classi dominanti.

Tuttavia, se osserviamo le fotografie in ordine cronologico si può notare che nella seconda metà degli anni settanta qualcosa è cambiato. Le conseguenze della crisi economica si facevano sempre più sentire, e portavano con sé la chiusura di stabilimenti, la cassa integrazione, le minacce di licenziamento. Accanto alle espressioni allegre e sorridenti iniziano a comparire facce sempre più cupe, che tradiscono rabbia e ansia per un futuro che forse non si annunciava così radioso come si era auspicato. Era iniziato il periodo dei "sacrifici" chiesti alla classe operaia, sancito poi come linea ufficiale dal congresso dei quadri sindacali di Cgil, Cisl e Uil al palazzo dell'Eur nel febbraio 1978. E il ripiegamento operaio, il sostanziale esaurimento di una dimensione gioiosamente collettiva, si osserva nel comparire di fotografie anche più intimistiche e "personali", dai singoli ritratti operai alle coppie come quella della Borletti intenta a leggere *Il gabbiano Jonathan Livingston* (e non più il *Che fare?*, come nel notissimo scatto di Tano d'Amico del 1968) o quella della mensa occupata del Lingotto, romanticamente affiancata da tre garofani in una bottiglia d'acqua minerale.

Torino, Mirafiori, 1973 (Tano d'Amico)

Sardegna, agosto 1974, disoccupati Sulcis (Emilio Tremolada)

Torino, Mirafiori, 1973 (Tano d'Amico)

Ivrea, s.d., occupazione Olivetti

Milano, 3 gennaio 1975, interno Wel, fabbrica occupata (Carlo Arcari)

Milano, 31 gennaio 1975, sciopero alla Siemens

Milano, 17 marzo 1975, operai Sip in galleria per mensa

Casatenovo (Co), 21 giugno 1975, Menga editore, fabbrica occupata

Milano, 1975, Santangelo occupata

Milano, Innocenti, luglio 1975, corteo interno

Milano, 23 gennaio 1976 , «Alfa contro lettere ammonizione»

Siemens, 18 febbraio 1976

Arese, 7 maggio 1976, Alfa, voto contratto

Philips, 26 maggio 1977

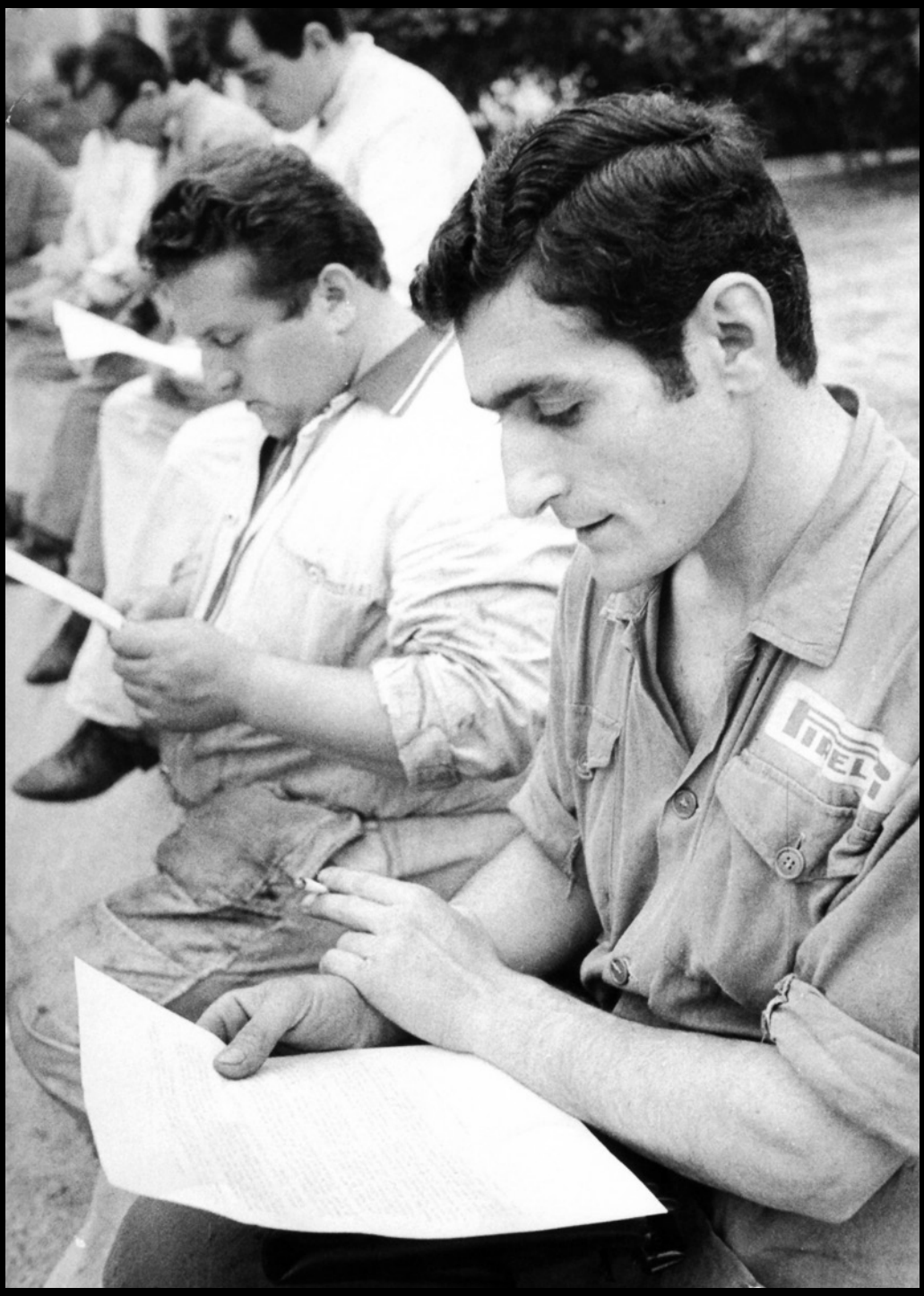
Alfa, Siemens, Unidal, 22 dicembre 1977

Milano, 17 ottobre 1978, il Consiglio di lotta Unidal in corteo intorno allo stabilimento di via Silva (Carlo Arcari)

Milano, Agosto 1980, occupazione della Borletti (Carlo Arcari)

Torino, 10 ottobre 1980, operai alla mensa autogestita del Lingotto (Sergio Ferraris)

Alfa romeo, s.d., assemblea operaia



Milano (?), s.d., operai Pirelli

Torino, 1980 (?), Fiat (Tano d'Amico)

Milano, s.d., Fargas in lotta

Napoli, s.d., operai Montedison